

Viaggio nel reparto d'emergenza Covid di uno degli ospedali in prima linea
«Ci sono tanti giovani. Cerchiamo di evitare vadano in terapia intensiva»

Nella trincea del Galliera fra dolore e speranza: «Mancano i nostri cari»

IL REPORTAGE

GENOVA

«I miei figli sono a casa, stanno bene. Ogni volta che riesco parlo con loro in videochiamata. Dottore, quando posso uscire?». Sdraiata su un letto c'è una mamma di 46 anni, la tuta rosa e un cellulare che diventa l'unica via di evasione. Siamo nel pronto soccorso e degenza breve Covid dell'ospedale Galliera. Dove, ieri mattina, c'erano 28 persone ricoverate, circondate dal lavoro infaticabile del personale. Ma anche da quel ronzio delle maschere respiratorie che non smette mai, 24 ore su 24. Altro che le urla scomposte dei negazionisti. Qui si combatte per tornare a casa, dai figli, dai nipoti.

«Rispetto a marzo ci sono tanti giovani - spiega il primario Paolo Cremonesi -. Abbiamo allestito quest'area ad ago-

sto. C'è un margine per aggiungere qualche altra barella, ma i numeri sono alti». Per entrare, ovviamente, ci si protegge con tutto il necessario, dalla tuta ai doppi guanti. Un'operazione che, ripetuta tutti i giorni, diventa uno sforzo in più. «Lavorare con queste protezioni fa sudare, ma non si può fare altrimenti», dice l'infermiera responsabile Valeria Zuni-

no. Nelle camere e nel salone con più letti, divisi dalle tende, ci sono effettivamente diversi volti giovani. Tanti nascosti dalle maschere per la ventilazione, altri da semplici mascherine. Come un ragazzo senegalese di 21 anni, seduto accanto al letto. «Vivo con i miei genitori al Lagaccio, ero venuto qui per un problema all'occhio - racconta -. Mi hanno fatto un tampone e ho scoperto di essere positivo». Anche per lui, lo smartphone è l'unico contatto col mondo esterno: «Scrivo agli amici, che mi aiutano a passare il tempo». Poco più in là c'è una signora che non ha la forza di star seduta, allora il cellulare lo usa da sdraiata, come può. «Sento i parenti in Ecuador - dice - Faccio la badante ma vivo da sola, a Sampierdarena. Qui sono tutti gentili con me. Sono venuta per curare il fegato e hanno scoperto che ho il Covid».

L'ingresso a questa zona è separato da quello al pronto soccorso tradizionale. Dove si lavora freneticamente. Quando usciremo, conteremo sei ambulanze ferme. «C'è un sovrappollamento importante ma stiamo riuscendo a gestire l'e-

mergenza, con un grande sacrificio da parte di medici, infermieri e ausiliari, di tutti - continua Cremonesi -. E con una splendida collaborazione con i volontari delle associazioni con cui lavoriamo a bordo delle ambulanze o in attesa di poter restituire le barelle, anche per qualche ora». Ci sono sguardi esausti per la malattia, l'isolamento. E la paura. Il medico si avvicina a una donna di 67 anni, seduta con fatica, la maschera che dà fastidio. «Da sabato sono qui e non posso vedere nessuno, i miei nipotini, è la cosa più difficile», dice, sforzandosi di trovare il fiato. Il medico la aiuta a muoversi un po' e la rincuora: «Vedrò che riusciamo a curarla, coraggio». Non sempre le cose finiscono come si spera. Il dottor Manlio Valerio arriva con in mano un tablet. «Il figlio di un nostro anziano paziente voleva parlare un'ultima volta con suo padre - racconta visibilmente emozionata -. Con questo ho fatto la videochiamata.

Fa parte del lavoro, ma non è semplice».

Si è fatto tesoro di quanto accaduto a marzo, nella prima ondata della pandemia. «Memori di quell'esperienza abbiamo un coordinamento ben affiatato fra tutte le componenti e i reparti dell'ospedale, come malattie infettive e rianimazione solo per citarne alcuni, e con la direzione sanitaria - spiega Cremonesi - Poi la maggiore conoscenza della malattia e l'uso di sistemi di ventilazione non invasivi ci permette di trattenere qui più pazienti e ritardare o evitare il trasferimento in rianimazione». Nel frattempo Zunino ha chiesto la consulenza della psicologa del pronto soccorso, per un paziente di una quarantina d'anni, «che è un po' giù». La speranza è riposta in un sempre maggior numero di strutture esterne per il ricovero di pazienti meno gravi. «Tra coloro che arrivano da noi l'80 per cento sono pazienti Covid positivi - conclude Cremonesi - Per ora riusciamo a inviare poche persone in quelle strutture, ma speriamo di averne presto nuove a disposizione». —

M. FAG.



Peso: 4-47%, 5-15%



Il primario Paolo Cremonesi assiste una malata di Covid BALOSTRO



Sopra una infermiera controlla una paziente. A destra in alto le ambulanze ferme all'ingresso del pronto soccorso del Galliera e sotto le corsie Covid BALOSTRO



Peso:4-47%,5-15%